

**Articolo del giornalista Emanuele Casali pubblicato nella rubrica "Asterischi seriatesi"
del mensile "Voce di Seriate" nel numero di Gennaio 2008**

Un ottomila in Nepal 8201 metri di altitudine: quasi un volo d'aereo. Quasi in cielo. E in cielo si è sentito Alessandro Colleoni quando ha mosso l'ultimo passo verso un traguardo a lungo sognato: quota 8201. Il fiato c'era appena, le gambe reggevano appena, ma il cuore batteva forte, troppo forte, che poteva anche scoppiare.

Un ottomila non è da tutti e nella casa di un alpinista è incorniciato: un'icona. Ottomila è facile da dire, ma scolarlo è tutta un'altra faccenda. Intanto vuoi dire andare su quasi il doppio dell'altissimo (per gli europei) Monte Bianco, che coi suoi 4810 metri sembra un dio irraggiungibile. In realtà il Monte Bianco è un pigmeo rispetto ai watussi asiatici. È un watusso il Cho Oyu, anticamera del divino Everest (8848 m) che i nepalesi chiamano "Dio del cielo" e i tibetani "Madre dell'universo". Una divinità, l'Everest. Semidio potrebbe essere il Cho Oyu, quinta vetta al mondo. Colleoni l'ha conquistato.

L'avvincente spedizione è stata raccontata dai due protagonisti Alessandro Colleoni e sua moglie Patrizia Capelli, coram populo della Sas accorso in numero esorbitante. Una serata magica. Pathos, emozioni, simpatia, audacia, sofferenze, ambizioni, delusioni ... si sono affastellate nel salone Sas man mano che Colleoni e Capelli si avvicinavano alla vetta.

L'impresa comincia a casa, qui da noi, alla Presolana o al Grignone. Poi un po' di Val d'Aosta per trovare e provare il freddo glaciale. Tutte le domeniche ore e ore passate in montagna, sennò il Cho Oyu lo sogni di notte e ciao pep. Poi si parte.

Appena arrivati, subito un inciampo: a Katmandu c'è il coprifuoco. E naturalmente qualche difficoltà di trasporto. Molti europei e americani devono tornare a casa e vanno in malora mesi di preparazione e di allenamenti. Un elicottero trasporta i bergamaschi ai confini fra Nepal e Tibet. Tre giorni di acclimatamento a 4200 metri. Nel villaggio sventolano bandiere di ogni nazione del mondo. Lo scenario incanta. Ci vuole la pazienza di Matusalemme a stare in attesa dei collaboratori indigeni che si muovono con gli yak per trasportare viveri e attrezzature. Venti km a 5000 metri: manca il fiato. E lo fa mancare anche l'incomparabile bellezza delle montagne intorno. Più belle delle più belle donne. Per gli alpinisti non c'è neanche paragone. Al campo base, quota 5600 mt, sono in duecento da tutto il mondo. Lì sopra, guardalo, lo vedi ?, è lui, il Cho Oyu. Il cuore salta via. Adesso si sale. Portare la tenda a quelle altitudini pesa come un macigno. Si sta qualche giorno fra 5600 e 6400 mt per acclimatarsi, sennò sono guai seri. Ci sono nevi eterne e ghiacci; passaggi verticali; gelo cosmico. "Una fatica indescrivibile" ammette Colleoni. L'aiutante locale è più arzilla e porta dieci volte il peso che riesce a portare Colleoni. "Mi fermavo a respirare, ma lui andava avanti". " Ho impiegato 5 o 6 ore per fare 500 metri". Poi la cima. La gioia. La felicità da non barattare con nient'altro al mondo.

Si sta d'un bello a 8201 mt ! La discesa è più facile.

Patrizia documenta la capitale Katmandu; spiega templi e monasteri; la società in cui la donna lavora e l'uomo no; in cui i bambini giocano e le bambine vanno a prendere l'acqua. In compenso, deliziosi scoiattoli sgambettano liberi nei prati.

Povertà assoluta e la ricchezza sfacciata dei marajà.